

note

mazziane

4



Anno XXI - n. 4 - dicembre 1986 - Issn 0392-6605

Dall'Arena una sfida ai palazzi

Quel maestro, padrone del sabato

Il cammino interrotto di un vescovo conciliare

Quando i giovani incominciarono a migrare

Un giovane studenti di nome Albrigi (2)

Publicazione trimestrale - Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70 (secondo semestre 1986)
Direzione, Redazione, Amministrazione e Pubblicità: 37129 Verona Via San Carlo, 5 - Tel. 48536-49010



Dall'Arena una sfida ai palazzi

I «costruttori di pace» interpellano i politici

Che cosa ha significato e che effetti può produrre la grande manifestazione tenuta all'Arena di Verona il 4 ottobre?

Come noto, essa era stata indetta da un comitato promotore che si richiamava all'appello «Beati i costruttori di pace», lanciato circa un anno fa nel Triveneto allo scopo di coinvolgere le comunità cristiane nell'impegno per la pace.

Sono conosciute da tutti le vicende di quell'appello. Nato dall'iniziativa di un piccolo gruppo di sacerdoti e religiosi, ha ottenuto in breve tempo un notevole numero di adesioni, tra cui quella di mons. Lorenzo Bellomi, vescovo delegato per il Triveneto della commissione «Giustizia e pace». Esso, inoltre, ha avuto una vasta risonanza a livello nazionale, suscitando discussioni e polemiche, anche aspre, di cui si è fatta portavoce la stampa, a partire dalle principali testate del nostro paese; ma ricevendo anche significative adesioni in Piemonte, Puglia, Umbria, Lazio e Romagna dove, sull'esempio del Triveneto, sono sorte iniziative analoghe.

L'assemblea di Verona doveva essere, nelle intenzioni dei promotori, il momento in cui, dalla fase «propositiva» caratterizzata dalla raccolta delle adesioni all'appello, e dalla loro presentazione ufficiale all'episcopato triveneto (fase conclusa a metà del mese di marzo di quest'anno), si passava alla fase «operativa», cioè al tentativo di tradurre in pratica la vasta aspettativa di impegno e di cambiamento mostrata dal consenso ottenuto. L'assemblea, per questo, è stata preceduta da un'ampia consultazione «di base» a livello interdiocesano nel mese di settembre, dalla quale sono scaturiti sette documenti che, presentati in Arena, costi-

tuiscono, sia pure in sintesi, un piano generale di lavoro per affrontare tutti i principali problemi che, oggi, minacciano la pace.

Il fatto che si sia voluto aprire questa «seconda fase» di tipo operativo costituisce, rispetto alle intenzioni originarie che avevano ispirato l'appello l'anno scorso, una novità, probabilmente dovuta proprio alla risonanza e al consenso da esso ottenuto.

Un momento unitario

È proprio questa «novità» che va analizzata per comprenderne il significato e, soprattutto, le possibilità che vi possono essere nel prossimo futuro, di attuare davvero gli obiettivi che ci si è proposti nel volerla.

Né il documento «Beati i costruttori di pace», né le sette proposte di impegno presentate in Arena, contengono elementi nuovi rispetto alle affermazioni del magistero della chiesa o alle riflessioni che da diverso tempo sono proprie dei gruppi e delle riviste missionarie - «Nigrizia» e «Missioni oggi» in primo luogo - o dei movimenti pacifisti, di volontariato e di aiuto internazionale presenti nella realtà ecclesiale, come il MLAL, Pax Christi, la Caritas e Mani Tese. Proprio nel Triveneto, tra l'altro, queste realtà sono molto diffuse e da anni operano in modo efficace. Perché allora pensare ad un «altro» momento di elaborazione e di proposta di impegno per la pace che può apparire all'esterno come un vero e proprio nuovo movimento per la pace?

In realtà le intenzioni dei promotori dell'assemblea di

I «costruttori di pace» interpellano i politici

Verona escludono esplicitamente questa possibile interpretazione: non si è voluto, e non si vuole, costruire un nuovo movimento per la pace, in concorrenza o alternativo ad altri. Del resto sono stati proprio i movimenti prima ricordati a contribuire, assieme ad altri, alla fase organizzativa che ha portato all'assemblea del 4 ottobre.

Sensibilizzare la chiesa compito dei movimenti

Si può dire che si sia manifestato fin dall'inizio un moto spontaneo, il cui primo impulso è partito dal gruppo di sacerdoti e religiosi promotore dell'appello «Beati i costruttori di pace», che si è accresciuto per l'apporto di migliaia e migliaia di persone che hanno aderito ad esso grazie anche al fatto che moltissimi «militanti» dei movimenti e delle organizzazioni pacifiste, «caritative» e missionarie hanno prestato la loro opera per far conoscere l'iniziativa il più possibile e coinvolgere in essa la gente.

Un moto spontaneo, lo ripetiamo: tant'è vero che il «successo» dell'iniziativa ha «meravigliato», positivamente, gli stessi promotori.

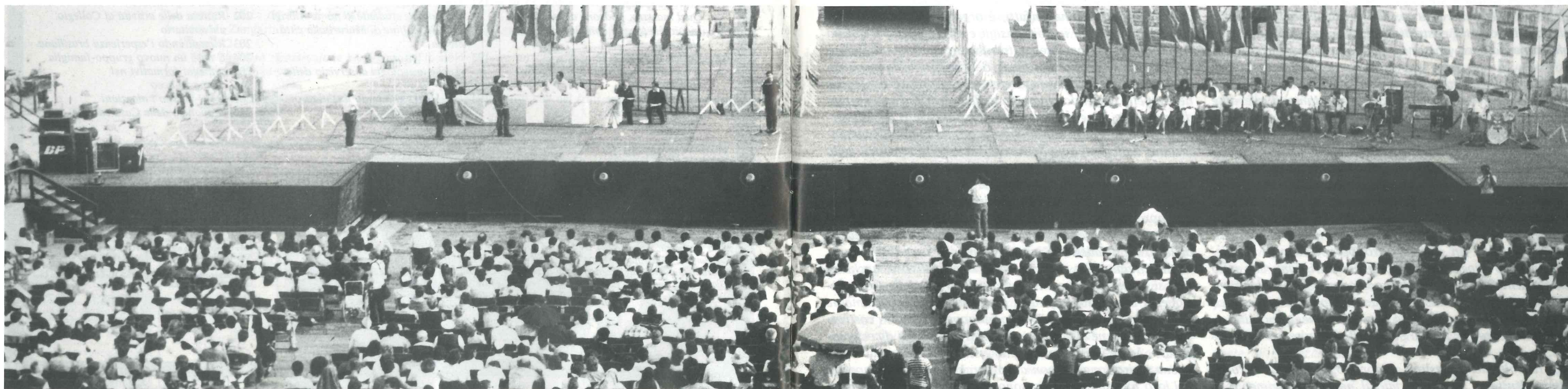
Non c'è stata, dunque, una volontà né implicita né, tantomeno, espressa apertamente di «scavalcare» i movimenti esistenti, oppure, al contrario, il desiderio, da parte di questi, di «mascherarsi» dietro una sigla nuova, per farsi ascoltare meglio e «penetrare» più a fondo nella realtà ecclesiale.

Le adesioni all'appello e la grande partecipazione di gente in Arena hanno dimostrato che esiste una volontà di impegno per la pace molto diffusa nella «base» cattolica e che sono concrete le possibilità di un suo ulteriore sviluppo.

Questa volontà, per essere «interpretata» e potersi esprimere, ha bisogno del concorso di tutte le forze organizzate esistenti nella chiesa: questa è l'altra lezione che occorre trarre dalla vicenda. Nessuno dei movimenti cattolici impegnati direttamente o indirettamente per la pace avrebbe potuto, in così poco tempo, realizzare una mobilitazione tanto ampia di persone e, conseguentemente, una così forte «provocazione» alla pace nei confronti della chiesa e della realtà politica del paese.

Occorre allora pensare alla prosecuzione di un'esperienza unitaria che si è rivelata così feconda. Ma, appunto, senza dimenticare che essa si è potuta realizzare grazie all'apporto sostanziale di movimenti ecclesiali già esistenti. Questi non sono affatto superati, non escono ridimensionati dall'esperienza dell'appello «Beati i costruttori di pace». Al contrario, il loro ruolo risulta rafforzato. Chi, infatti, se non loro, può «portare avanti» le proposte dei sette documenti sulla pace presentate in Arena?

Non è possibile neppure pensare che dal gruppo promotore dell'appello e da quello che ha organizzato l'assemblea in Arena, che gli è succeduto, possa nascere un altro movimento che si assuma quel compito. Esso si aggiungerebbe a quelli esistenti, senza che vi siano le condizioni organizzative e «politiche» per giustificare un fatto del genere, e per permettergli oltretutto di vivere e continuare.



Dall'Arena una sfida ai palazzi

Bene hanno fatto, dunque, i promotori dell'assemblea veronese a chiarire da subito che questa possibilità deve essere esclusa senz'altro.

Allora le «gambe» per far camminare le idee e concretizzare le aspettative manifestate in Arena nella comunità ecclesiale e in quella civile, debbono restare quelle dei movimenti esistenti che hanno esperienza, presenza nella chiesa e nella società, capacità di organizzare e impegnare gente, ampiamente sufficienti a garantire che le proposte contenute nei sette documenti presentati il 4 ottobre possano essere riprese e rilanciate ai loro destinatari, e non restino quindi fini a se stesse.

Come accennavamo più sopra, questo non significa però che non occorra garantire la prosecuzione di momenti unitari, per la grande capacità di mobilitazione e di proposta che possono avere.

In Arena si è fatta la proposta di una giornata di digiuno, il 30 novembre, per esprimere solidarietà nei confronti del popolo sudafricano di colore, vittima dell'apartheid; e di un'altra grande manifestazione, da realizzare ancora in Arena l'anno prossimo, coinvolgendo direttamente, questa volta, anche l'amministrazione comunale, invitando a parteciparvi i «grandi assenti» del 4 ottobre scorso: Naudé e Tutu.

Sono esempi di come si può procedere: il lavoro «quotidiano» per la pace, nella chiesa e nella società civile, verrebbe fortemente alimentato e troverebbe importanti punti di riferimento in momenti di mobilitazione unitaria, come quelli proposti.

Ma sarebbe sbagliato pensare che questi possano avere davvero incidenza e significato senza quel lavoro e quell'impegno. Momenti unitari, che proseguano l'esperienza dell'appello «Beati i costruttori di pace», e lavoro dei movimenti per la pace, possono e debbono realizzarsi entrambi.

Restano aperti, infatti, quasi tutti i problemi legati all'impegno per realizzare la pace, nonostante il rilevante «scossone» provocato in quest'anno dall'appello e dall'assemblea areniana.

Nella chiesa sono stati coinvolti nell'iniziativa soprattutto i gruppi e i centri missionari, il che è molto importante, ma ancora poco se si pensa che la catechesi e la pastorale restano largamente estranee, purtroppo, alle tematiche della pace. La celebrazione della giornata del primo gennaio, dedicata da Paolo VI alla riflessione e alla preghiera su questo tema, ha un carattere troppo spesso solo rituale, poco incisivo rispetto alle coscienze dei cristiani, che sono generalmente poco informati, poco consapevoli della gravità dei problemi connessi alla pace e, spesso, anche poco propensi ad impegnarsi per la loro soluzione, se non in termini sentimentali o, tutt'al più, caritativi in senso tradizionale.

La raccolta delle adesioni all'appello, che ha pur dato un ottimo risultato, ha evidenziato il non coinvolgimento di

interi diocesi sui temi in esso proposti, e addirittura l'aperta opposizione all'iniziativa da parte di qualche vescovo. Questa realtà è stata confermata anche dalle «assenze» durante la pur affollata assemblea in Arena. Non si può dire, infatti, che davvero le chiese del Triveneto vi fossero rappresentate in modo soddisfacente: nemmeno la base ecclesiale veronese lo è stata in maniera significativa.

Un intervento dei vescovi

Il lavoro da fare, dunque, è molto, anche se, come detto, le possibilità di un coinvolgimento più ampio della realtà ecclesiale paiono essere concrete. Lo si vede proprio in questi tempi, nel moltiplicarsi di iniziative di riflessione sulla pace nelle nostre parrocchie. Anche se, occorre dire, ad organizzarle sono quasi sempre gruppi legati ai centri missionari e, quindi, già sensibili ai temi e all'impegno per la pace. Il fatto resta comunque incoraggiante: ma occorre arrivare a coinvolgere anche gli altri movimenti presenti nelle chiese locali - l'Azione Cattolica, gli Scouts, i gruppi dei catechisti, ecc. e gli stessi consigli pastorali. Solo così, infatti, la chiesa si può mettere davvero in cammino per testimoniare la pace concretamente e non solo a livello di principi o di enunciazioni morali generali, che sono certo importanti ma che, se restano tali, sono inefficaci.

La commissione triveneta «Giustizia e pace» ha lavorato piuttosto bene in questo anno: ha seguito tutta la vicenda dell'appello, fin dal suo inizio, con sostanziale sintonia di posizioni, e non solo perché il suo presidente, come detto, era tra i firmatari. La cosa ha avuto un effetto non secondario: la commissione, infatti, è organo ufficiale dell'episcopato triveneto e i suoi consigli e orientamenti a questo rivolti hanno certamente contribuito, quantomeno, a chiarire ai vescovi il vero significato dell'iniziativa, la piena ecclesialità e fedeltà al magistero delle proposte contenute nell'appello, facendo chiarezza nelle polemiche aspre e tendenziose che, invece, miravano ad affossarle o a snaturarne le finalità. Fornendo all'episcopato un'ampia documentazione teologica, una lettura critica delle reazioni della stampa, una sintesi delle principali questioni che oggi minacciano la pace, la commissione ha probabilmente reso possibile che i vescovi stessi giudicassero la vicenda in modo approfondito e motivato. Il documento da essi promesso al momento della presentazione ufficiale dell'appello e delle firme di adesione, e pubblicato il 15 ottobre scorso, tratta il tema della pace in modo significativo e, anche se non si può affermare che nasca dal lavoro della Commissione in modo diretto, nella sostanza ne tiene certamente conto. Esso non fa riferimento all'appello «Beati i costruttori di pace», né al vasto movimento di credenti da esso suscitato. Ma è lecito pensare che anche da esso abbia tratto la sua ispirazione, se non altro perché pastori consapevoli del loro ministero non possono certo non aver considerato

I «costruttori di pace» interpellano i politici

nel suo valore la volontà di un numero tanto grande di loro fedeli.

Discutere nella chiesa

Non è da nascondere, tra i problemi suscitati dall'appello prima e dall'assemblea veronese poi, il fatto che essi hanno evidenziato una forte divisione esistente tra i cattolici sul tema della pace. Tra le reazioni più negative all'appello, a suo tempo ci furono quelle di Comunione e Liberazione e del suo organo di stampa «Il Sabato». Per quanto riguarda l'assemblea veronese, ha destato scalpore il resoconto che ne ha dato l'«Avvenire», per la parzialità e la durezza dei giudizi espressi.

Quel che amareggia, e preoccupa, è che le «divisioni» non si manifestano a partire da una dimensione fraterna, che accetti il pluralismo e che, quindi, non rifiuti di confrontarsi e dialogare con chi la pensa diversamente nel campo opinabile dei giudizi morali, economici e politici riguardanti la pace. Preoccupa l'intolleranza e la faziosità con cui ci si rapporta, invece, al «diverso»: «palese stravolgimento dei fatti e una interpretazione faziosa di essi» viene giudicato dalla commissione «Giustizia e pace» del Triveneto l'articolo dell'«Avvenire» del 5 ottobre, che dava appunto il resoconto dell'assemblea del giorno precedente.

Parlare di pace e operare per la pace, oggi, divide i cattolici: c'è da chiedersi perché. Perché sembra quasi più facile, ormai, pregare insieme a musulmani e animisti per la pace, come è stato fatto il 27 ottobre scorso ad Assisi dal papa, che con fratelli che hanno la stessa fede.

Diventa importante, allora, riscoprire il valore cristiano della carità, a partire dalla quale soltanto può diventare possibile che le «diversità» si parolino, e si capiscano fraternamente. Nella chiesa si è discusso e si discute ancora troppo poco: ma questo è segno, appunto, di poca carità e poco spirito fraterno.

Nuove richieste al «potere»

Effetti importanti il movimento che si è sviluppato attorno all'appello «Beati i costruttori di pace», li ha prodotti anche nei confronti della realtà politica. Una mobilitazione così ampia di persone, fortemente motivate e convinte di quel che facevano, non può, in effetti, lasciare indifferente quella parte della «società politica» e dei politici stessi che è più sensibile e attenta ai bisogni espressi dalla gente.

È una questione, se vogliamo, di democrazia: anche se da vari politici, di cui si è visto il «disagio» di fronte alla novità di una volontà di pace che forse non si immaginavano così ampia, i contraccolpi provocati dall'appello e dalla vasta risonanza che ha avuto, sono misurati forse solo in termini elettorali.

Occorre tuttavia riconoscere apertamente che la pace non si può realizzare se non scaturisce da volontà e decisioni politiche. Senza di esse non ci potrà essere disarmo, rispetto della natura, solidarietà internazionale. Il movimento sorto attorno all'appello ha certamente espresso una notevole «politicità», rintracciabile nelle analisi e nelle proposte presentate in Arena. Del resto qualunque movimento che affronti problemi connessi col vivere civile, coi rapporti interpersonali, sociali e tra le nazioni, «fa politica» e non può non farla.

Con l'appello e con l'assemblea veronese non si è posta, tuttavia, l'esigenza di coinvolgere la «società politica», le istituzioni, i centri decisionali a livello locale e nazionale, per spingerli ad operare scelte diverse dalle attuali, e ad accogliere quanto nei sette documenti areniani è specificamente, anche se non direttamente, rivolto loro. Non lo si è fatto perché non lo si è voluto fare, e giustamente. L'appello voleva restare tale, e i documenti ne hanno voluto mantenere il carattere di testimonianza di una forte volontà di pace, di tipo «morale». Ma quella esigenza di rivolgersi ai partiti e alle istituzioni la domanda di un cambiamento profondo, che porti alla pace, rimane. Dev'essere compito dei movimenti che intendono raccogliere quella testimonianza e quella volontà dare risposta anche a questa esigenza.

Il problema è quello di raccordare la società civile, e i movimenti che si esprimono in essa, a cominciare da quelli impegnati per la pace, alle istituzioni e ai partiti, senza comprometterne l'autonomia. Sarà così possibile dare «significato politico» a proposte e testimonianze che altrimenti resterebbero soprattutto «moralistiche» ma anche, ed è la cosa forse più importante, trasformare, grazie a questo «incontro», la politica stessa, dandole quel significato e quella carica morale che possiede sempre di meno, o non possiede affatto. La politica, come è fatta oggi, non è in grado di garantire davvero la costruzione della pace: è, infatti, solo «mediazione» dell'esistente, quando per la pace occorre una straordinaria capacità di progettare il futuro (il che può costare molto, in termini elettorali, per le scelte impopolari che, nell'immediato, può comportare); è prassi fondata sulla forza e sul «potere», quindi sostanzialmente violenta, quando occorre invece un agire politico che, per costruire la pace, sia esso stesso «pacifico».

Non si tratta, evidentemente, di rendere il movimento per la pace subalterno ai partiti: anzi, occorre liberarlo da quella ingerenza a volte strumentale che qualcuno di essi ha mostrato nei suoi confronti.

Il movimento per la pace ha espresso una capacità di proposta così «forte» che può permettersi, oggi più che in passato, di porre seriamente l'esigenza di una «riforma della politica», che la renda capace, grazie a gesti e scelte concrete, di realizzare la pace.